

MATTEO PORRU
LO SCRIGNO DI GHIACCIO

Romanzo

Per Camilla, Lidia e Letizia



*Tanti auguri a te
tanti auguri a te
tanti auguri Willy
tanti auguri a te!*

E spense da solo le ottantasei candeline, con tanto di applauso. Guglielmo non era sempre stato solo a casa. Quando c'era sua moglie Livia che, con una passione maniacale per le foto, aveva fatto odiare al marito *l'arte dell'immortalare*, così la chiamava lei, Willy si godeva il suo pensionamento facendo ogni giorno la celeberrima ginnastica napoletana. Poi per Livia arrivò l'Alzheimer, e la donna, come una tartaruga sul monte bianco, non era solo disorientata, ma non riconosceva né suo marito né i luoghi dove aveva scattato le ultime fotografie. Si è spenta lentamente, sguazzando in una torbida palude di pensieri incomprensibili. E Guglielmo, che tanto amore le aveva dato, vedeva sua moglie dissolversi lentamente, come una fitta nebbia, fra i negativi delle foto.

In casa l'unico rumore che si sentiva era il legno, che scricchiolava continuamente. Quell'appartamento era come un piatto di pasta senza condimento: completamente bianco, l'unico oggetto che saltava all'occhio era l'orologio a cucù in soggiorno, regalo di nozze, rotto da dieci anni.

Willy passeggiava spesso per le strade di Capri, in giacca e cravatta, come se stesse per partire verso chissà quali mete, ma ormai tutti sapevano il suo percorso abituale: dopo aver fatto il giro di quattro isolati, arrivava esattamente alle undici e un quarto al bar “Melissa”, uno dei meno rinomati sull’isola, sempre pieno di gente la cui età media variava da ottanta a novanta anni. Anche Guglielmo, veterano del bar, spesso rimaneva ore a giocare a carte con gli altri vecchietti. Quando però il frigorifero iniziava ad avere fame, perché Guglielmo non era di certo un buongustaio, quest’ultimo andava al mercato e si riforniva di zucchine, pomodori, patate e altra verdura, ma mai di radicchio rosso, nessuno ha mai saputo perché. E quando tornava a casa verso l’ora di pranzo, dopo essersi seduto per rifocillarsi, inseriva gli alimenti appena comprati dentro il frigo. Un giorno, per esempio, mentre riponeva le zucchine nell’apposito scompartimento, si stupiva del fatto che queste fossero diminuite, passate, cioè, da quattro a due. E quell’uomo non riusciva a ricordare di averle appena usate per preparare una minestra, quelle zucchine per Willy erano scomparse, e in questi casi, come diceva spesso Alfredo, migliore amico di Guglielmo, non c’era modo di fargli cambiare idea; era tanto determinato a ritrovare due ortaggi da rifare il percorso dal mercato a casa sua, per poi arrendersi non molto tempo dopo. Come diceva Alberto Sordi *“La vecchiaia è una brutta besta: c’è a chi je pija ‘e gambe e a chi je pija ‘a testa”*, e Guglielmo ce l’aveva nelle gambe, secondo lui. Erano di certo passati i

tempi delle moto, quando Guglielmo Sorrentino, giovane ventenne nel vigore degli anni, sfrecciava con la sua *Bianchi Bianchina 125*, uscita nel '47 e nuova di zecca, lungo le strade dell'isola. Lo avevano soprannominato Willy perchè quando andava veloce urlava “*Willyyyy!*” e quando sentivi quella voce, capivi subito che si trattava di Sorrentino, anche se nessuno lo ha mai chiamato per cognome, lui odiava il suo cognome. Ed era anche il tempo dell'eterna giovinezza, delle fidanzatine, del fascino, della tentazione. Erano ricordi che lentamente scomparivano nella mente di Willy, che spesso quando riguardava le foto di quegli anni, scattate da quella che poi sarebbe diventata sua moglie, non ricordava proprio nulla di quelle immagini, vedeva il suo passato pieno di gioie e allegria, e forse per quello non lo ricordava, non perchè non potesse, ma perchè non voleva rendersi conto di essere vicino al capolinea della sua vita, quando si mette il cavalletto e si scende dalla moto, togliendosi il casco.

“Signor Sorrentino Guglielmo, nato a Capri il 18 di maggio nell’anno 1928, lei è accusato di omicidio colposo ai danni del signor Cosentino Carlo, nato a Napoli il 4 agosto del 1893 e deceduto il 31 dicembre 1948 a Capri a seguito di un incidente accaduto il giorno 30 del mese di dicembre dell’anno 1948. Infatti sulla base dell’ultima deposizione del signor Cosentino, lei avrebbe investito la vittima in uno stato di ebbrezza alla guida. Con lei c’era la sua fidanzata del tempo, la signorina Grandi Deva, nata ad Agrigento il 19 di febbraio del 1931...”.

La lettura dei documenti del processo, quella se la ricordava benissimo Willy, anche se da quel casino giudiziario ne era uscito non solo assolto, ma anche da eroe. Infatti, dopo una attenta e scrupolosa analisi della testimonianza del morto, non solo si è scoperto che l’ubriaco era quest’ultimo, e che quindi la testimonianza non era attendibile, ma che Guglielmo, come lui stesso giustamente sosteneva, aveva aiutato e perfino soccorso Cosentino, accostando la moto sulla destra della carreggiata. A chiamare chi di dovere era stata Deva, che però aveva lasciato il suo fidanzato Guglielmo subito dopo quella esperienza “Non voglio avere niente a che fare con questa storia” gli aveva detto.

Come in una normalissima e tipica giornata, Willy faceva il giro di quattro isolati, arrivava al bar “Melissa” e là giocava a carte; ordinava un caffè macchiato a vetro

ogni tre ore, per un semplice motivo: la notte Guglielmo non dormiva, ma controllava di aver spento tutte le luci, chiuso tutte le finestre e tutte le manopole del gas, poi si sdraiava sul divano e passava la nottata guardando programmi su “Rai Uno”. Aveva costantemente le occhiaie, grandi quanto bisacce.

Verso mezzogiorno arrivava anche Alfredo, storico migliore amico di Willy, soprannominati dagli amici il duo *Al Spencer e Terence Willy*. Passavano interi pomeriggi giocando a scopa e parlando del passato, e proprio della giovinezza nel suo momento di vigore: i diciotto anni. E così, fra un sorso di caffè e la dentiera di Alfredo, che spesso si staccava dalla gengiva, rifiorivano come tulipani i ricordi delle estati, delle donne e soprattutto delle moto, la passione più grande condivisa dai due. Anche Guglielmo amava ricordare quei momenti, ma allo stesso tempo si sentiva diverso dal Willy diciottenne che rimorchiava quotidianamente belle ragazze e le portava in giro per Capri.

Poi, quando il sole si adagiava sul mare e dipingeva le nuvole di rosa ed arancione, Willy e Alfredo tornavano nelle rispettive case. Quest’ultimo aveva l’abitudine di salutare Guglielmo con una frase tratta da *Alice nel paese delle Meraviglie* “Buon viaggio”; Guglielmo non l’aveva mai capita, lui era sempre stato il vecchietto che, alle cinque del pomeriggio, regalava palloncini ai bambini.

Alfredo invece era sempre stato un tipo molto introverso, solo dal principio essendo figlio unico, brutto e talvolta

scorbutico. Aveva avuto solo una fidanzata, e per meno di venti minuti, ma qualcosa, chissà perché, lo faceva diventare l'idolo delle ragazze. Non si era mai sposato né aveva mai avuto figli, e lui stesso se ne pentiva davanti al camino, quando il tepore delle fiamme accese d'inverno scaldava la sua vecchia faccia rugosa e spesso imbronciata.

C'era una sola cosa che Guglielmo faceva spesso e per la quale tutti lo consideravano "Il nonno": l'occhiolino. Aveva avuto da Livia tre figli, due femmine, Camilla e Sandra, e un maschio, Franco.

Poi, dopo la morte della moglie, Camilla si era trasferita a Milano, Sandra, la piccola, aveva sposato un ragazzo di Roma. Franco invece non aveva lasciato Capri, anzi amava la sua isola, ma odiava Guglielmo, il padre senza cuore e senza anima che aveva avuto, un padre che non comprendeva suo figlio, ma anzi, voleva farlo diventare uguale a lui. In casa l'aria bruciava quando padre e figlio discutevano. Più volte Willy, disperato e impotente davanti all'aggressività del figlio, aveva reagito non da padre, ma da animale, picchiando Franco violentemente pur di cercare di calmarlo, senza successo: il bambino, all'età di dodici anni, era entrato in una setta. Franco era andato a sorvegliare il faro sulla punta dell'isola, e Willy non lo vedeva mai. Tante volte Guglielmo pensava di andare a trovarlo, ma solo il ricordo del figlio acido, aggressivo, pericoloso, nervoso, forse pazzo che aveva cresciuto lo riportava al bar "Melissa", in mattinata, e alla solita partita a carte con Alfredo.

Sapete qual è la cosa più bella del mondo per chi ama i colpi di scena? Un grafico: centinaia di dati ogni giorno, numeri infinitamente complessi o semplici, eppure, se ci pensate, non esisterà mai un grafico piatto, tutto è fatto da alti e bassi. E allora, se paragoniamo questa storia a un grafico, sta per arrivare il picco massimo.

Willy è solo al bar, legge il giornale, un articolo in particolare, che parla di tre bambini scomparsi. Come ogni mattina aspetta Alfredo. Si avvicina un cameriere, dà a Willy il primo caffè della giornata, ringrazia e si congeda.

“Occhio al caffè, Willy”.

Quelle parole avevano fatto gelare il sangue del vecchio. Lui, basito, si girava: Deva.

“Non fare la faccia da deficiente Guglielmo”

“Ma che...magnifica sorpresa!”

“Magnifica sto' cazzo, portami uno sgabello.”

E il signor Sorrentino, piacevolmente stupito della visita della sua vecchia fiamma, correva a prendere una sedia per la sua amata.

“Ma sei sordo? Ho detto uno sgabello, idiota! Sennò il vestito si rovina, se non vuoi ricucirlo tu stesso con quelle mani ancora sporche dell'olio della 125 ti chiedo di portare uno sgabello.”

E Willy, come telecomandato, andava.

“Bianco, sgabello bianco, non nero...”

Continuava a dire Deva.

Finalmente trovato lo sgabello adatto, i due iniziavano a parlare.

“Le hai ricevute le mie lettere?”

“Sì Deva, tutte lette con immenso amore!”

“Ricordi cosa c’era scritto sottolineato?”

“Sì mia cara, in tutte la stessa parola: passato.”

“Bravo cagnolino. E hai capito cosa voglio dire?”

“Ehm...no, Deva.”

“Sciocco eri, sciocco sei rimasto...”

La donna tirava fuori dal reggiseno un pezzo di carta non ben piegato, lo avvicinava agli occhi per leggerlo meglio e diceva:

Ciao Willy, come stai? È passato tanto tempo...hai chiuso con il passato? Lui ha ancora un conto da saldare con te. Scappa, Willy, scappa finchè puoi! Non potrai tornare indietro.

Deva

“Sì, questa l’ho ricevuta a febbraio.”

“E io ora sono qui per dirtelo di persona: da qualche tempo di notte sogno l’incidente, ricordo il vento che mi dava schiaffi in faccia, i miei capelli ricci che come nuvole venivano cullati, tu alla guida che gridavi e...”

“E poi?”

“E poi basta, direttamente in tribunale, davanti a quel bastardo che con martelletto e toga si sente onnipotente ma non è Dio, nessuno è Dio...”

“Ma ricordi che sono uscito da eroe da quella storia?”

“No Willy, è questo il punto: tu ricordi davvero di essere uscito da eroe?”

Willy era assalito dal panico.

“Non sto dicendo che tu sia colpevole, miseria, sto solo dicendo che non ricordo come è andata dopo.”

“Deva, davvero non rammenti ciò che accadde?”

“Non usare il vocabolario filosofico Guglielmo, volevo andare dritta al punto e ci sono arrivata: non ricordo cosa è accaduto e le carte del processo sono sparite, non sono neanche negli archivi.”

Guglielmo respirava a fatica, era anche lui assalito dallo stesso maledetto dubbio. Cosa era successo in quella notte, quella maledetta notte di capodanno?

“Bene Willy, scusa se ti ho fatto girare i coglioni, ma dovevo dirtelo: ora vado, ci vedremo presto.”

“Ferma Deva, dove vai?”

La gente, confusa e sbalordita, guardava Guglielmo.

“Torna qui, donna!”

Quando poi Willy era uscito dal viale del bar e, entrato in via Mediterraneo, Deva non c'era più, si accasciava a terra; diceva “Torna Deva, ti prego, torna.”

Guglielmo, tornato a casa, chiudeva porta, finestre e luci, e accendeva candele. Solo così, secondo lui, si poteva riflettere bene sulle cose. Aveva una faccia sbigottita ed incredula: la sua più grande certezza di vita era stata messa in dubbio dalla donna alla quale lui voleva più bene di quanto si possa immaginare.

Rintanato, scendeva nel seminterrato, adibito a garage: là tirava fuori da una scatola di cartone un vecchio album fotografico di Livia, e iniziava a sfogliare le foto: vedeva le dorate chiome di Deva sventolare sulla *Bianchina*, Alfredo in ospedale dopo un piccolo incidente stradale e tanti altri ricordi. Il vantaggio di aver avuto una moglie con la passione per la fotografia era importantissimo per Guglielmo: aveva foto di ogni genere, scattate in ogni momento, con diverse inquadrature e giochi di luce. Aveva, per farla breve, la vita stampata su carta.

Guglielmo non si soffermava su singole foto: voleva cercare gli scatti della fine del 1948.

Finalmente, dopo ore di ricerca, eccole, le foto della fine dell'anno: tutti gli amici, unica grande tavolata nella sala da pranzo di Umberto Fragoncelli, che amava festeggiare ogni cosa il giorno prima, nessuno mai ha saputo perché, insieme bevevano all'impazzata.

“Bere? Ma non eri sobrio?” si diceva Willy fra sé e sé, poi aguzzava la vista e vedeva che, in realtà, i bicchieri erano vuoti. E ricordava che proprio quell'anno lo stesso Fragoncelli, che si era appena lasciato alle spalle un

lungo percorso per smettere di fumare e bere, aveva chiesto di non accendere sigarette né consumare alcolici. Per scherzare sopra questa cosa, i maschi fingevano di bere, e Livia, sorpresa da questa iniziativa, l'aveva immortalata.

L'ultima foto del 1948 ritraeva proprio lui sulla sua 125, con Deva, di ritorno verso casa.

Poi, l'incidente.

Willy urlava all'impazzata come sempre, Deva rideva e si faceva schiaffeggiare dal vento, i fari della moto illuminavano perfettamente la strada; i due passavano accanto ad un campo abbandonato, strada a una corsia. Improvvisamente, Willy notava un'ombra barcollare, come smarrita, sul lato destro della strada. Il ragazzo, stupito dalla scena, frenava: era un uomo adulto, aveva una grossa ferita al petto, teneva in mano una bottiglia di vino praticamente vuota e bestemmiava a gran voce.

I due si avvicinavano all'uomo, che però li mandava via.

“Come si chiama, signore?”

“Ci dica dove abita! Willy io chiamo i soccorsi...”

“Vai vai Deva, io lo assisto.”

L'uomo, in preda a dolore e spasmi, si muoveva continuamente, era andato perfino addosso alla parte frontale della moto, ammaccandola.

“Stia fermo!”

Guglielmo controllava le mani dell'ubriaco: era sposato, portava la fede al dito.

“Mi dica il suo nome, cazzo!”

L'uomo non riusciva a rispondere, respirava a fatica e sputava saliva densa e puzzolente. Guglielmo allora lo faceva sdraiare a terra, quello subito vomitava.

Intanto Deva aveva avvertito la polizia e i mezzi di soccorso, sarebbero arrivati subito, ma né Deva né Willy né tantomeno l'uomo sapevano esattamente dove si trovavano. La ragazza allora diceva a chi di dovere di fare tutta la strada fino ad arrivare alla villa di Umberto Fragoncelli, poi andare dritto per qualche chilometro e prendere una strada stretta che passava vicino ad un campo buio e disabitato: arrivarono dopo tre ore.

Intanto l'uomo sanguinava ancora, ma aveva ripreso conoscenza e rispondeva chiaramente alle domande di Willy, ma era ancora confuso: si chiamava Carlo, Carlo Cosentino, aveva 52 anni e abitava sull'isola.

Quando poi l'ambulanza partiva velocissima e la polizia tracciava i rilievi dell'incidente, una domanda gelava il sangue ai due passeggeri della moto.

“Quindi voi vi siete fermati e lo avete aiutato: ma perché questa moto è ammaccata davanti, e sporca di sangue?”

“Beh lui era chiaramente ubriaco, aveva in mano una bottiglia da vino, e non era vuota, barcollava e urlava insulti, ed è...andato addosso alla mia moto.”

“Ne è sicuro? Lo avete investito?”

“No agente, assolutamente no! Lo abbiamo aiutato dopo esserci fermati...”

“Vi siete fermati perché lo avete visto barcollare?”

“Sì, è naturale, ci si ferma sempre quando una persona è per strada, e ancora di più se è ferita.”

All'alba, la polizia terminava i rilievi, e Willy e Deva erano riaccompagnati nelle rispettive case.

Una settimana dopo, i due ragazzi trovavano una lettera per loro: veniva dal tribunale di Capri. Il giudice Marcello Alcorani voleva sentire la testimonianza di Guglielmo e Deva in aula.

“Signor Sorrentino Guglielmo, nato a Capri il 18 di maggio nell’anno 1930, lei ha...diciamo soccorso Cosentino Carlo, nato a Napoli il 4 agosto del 1893 e deceduto il 31 dicembre 1948 a Capri a seguito di un incidente accaduto il giorno 30 del mese di dicembre dell’anno 1948. Infatti sulla base dell’ultima deposizione del signor Cosentino, data da quest’ultimo in punto di morte, lei avrebbe investito la vittima in uno stato di ebrezza alla guida. Con lei c’era la sua fidanzata del tempo, la signorina Grandi Deva, nata ad Agrigento il 19 di febbraio del 1931, e adesso qui assieme e con calma, vista la vostra giovane età, voglio parlarvi faccia a faccia.”

“Mi scusi Vostro Onore, ma io ero non solo sobrio, ma non ho tantomeno investito quell’uomo! Ho Deva come testimone!”

“Giusto! Ci creda!”

“Aspettate giovani, avete letto la testimonianza di Carlo Cosentino cinque minuti prima di passare all’altro mondo?”

“No, non la conosciamo” rispondevano i due.

“Vado a leggerla allora” diceva Alcorani “Mannaggia a quei due ragazzi che mi hanno buttato giù, oggi sarei con voi a festeggiare l’anno venturo, ragazzi miei (riferendo la sua parola ai figli)”

Le parole pronunciate da Cosentino gelavano il sangue dei due ragazzi.

“Non lo abbiamo investito, Vostro Onore!”

“E che mi dite del motociclo ammaccato e sporco di sangue, incredibilmente, sulla parte anteriore dello stesso?”

“Non sappiamo cosa dire, giudice...”

“Io sì: io dico che voi state nascondendo un segreto più grande di voi, ed è meglio dirlo subito. Cari ragazzi, state giocando con una condanna per omicidio colposo, se dite la verità potremo anche considerare il fatto un omicidio involontario, mettere tutte le possibili attenuanti...”

“Lo ripeto, giudice Alcorani, non abbiamo investito quell'uomo, né tantomeno guidavo ubriaco quella sera!”

“Diciotto anni, fine anno, tutti insieme a casa di un amico, altri amici...alcool è scontato.”

“No Vostro Onore, è tutto molto complicato da spiegare: il figlio del proprietario della casa, Fragoncelli, ha da poco smesso di bere e di fumare...”

“Fragoncelli? Ah sì, quello che hanno trovato in overdose e ubriaco il primo di gennaio...”

“Sì...ne siamo al corrente ora, Vostro Onore.”

“Beh ragazzi, dicevate?”

“Lui ci ha chiesto di...non bere e non fumare”

Il giudice rideva.

“Bella storiella ragazzi, credetemi, bella storia, ma qua siamo nel mondo reale, e c'è gente reale morta, e c'è una moto reale, con una ammaccatura reale, perché voi ragazzi reali avete investito una persona reale!”

“No Vostro Onore, non è così, e glielo dimostreremo!”

Guglielmo sceglieva come avvocato al processo niente meno che Tarcisio Santarelli, il miglior difensore di tutta Capri. La famiglia di Cosentino invece sceglieva Fabio Nunziata, un giovanissimo ragazzo appena entrato nel mondo della giustizia, imparentato con la famiglia: non avevano infatti abbastanza risorse economiche per poter prendere un avvocato esperto.

“Ciao Willy.” diceva Deva, interrompendo i pensieri di Guglielmo, che ricostruiva mentalmente il fatto.

“Santo iddio, come sei entrata?”

“La porta era aperta e ho dato uno sguardo.”

“Non lascio mai la porta aperta!”

“Si vede che stai diventando vecchio, caro...andiamo ai faraglioni, devo parlarti. Subito.”

Dopo una lunghissima camminata, Deva e Guglielmo arrivavano ai mitici *faraglioni* di Capri; certo non sopra, ma li vedevano dalla terraferma, proprio nel punto dove si erano incontrati la prima volta tanti anni prima. In lontananza il faro di Franco, che illuminava il mare, piatto tanto da sembrare l'esatto riflesso del cielo, delle nuvole, del sole, di Capri.

Deva non aveva tempo da perdere, Willy era incantato dalla magia che aveva quel posto, della brezza leggera che gli accarezzava il viso e il tepore del sole che si appoggiava sulla giacca e arrivava fino alla pelle.

“Guglielmo, guardami. Ti ricordi quando mi baciasti qui la prima volta, a quindici anni?”

“Sì cara, come se fosse ieri.”

“Mi dicesti di sognare, perché i sogni più belli sono quelli che durano poco...”

“Sì, dissi così perché ero timido!”

“No, avevi ragione. La vecchiaia avanza imperterrita, troppo velocemente per farci capire che abbiamo già un piede nella fossa. Di sera guardo i gabbiani che volano, e mi rendo conto di essere vecchia: ti vedi bambina, e i gabbiani volano, e volevi essere un gabbiano anche tu, e volare con loro. Ora li vedo come ancora di salvezza, quasi come ‘Portatemi via, non voglio morire’...che cazzata la morte, sennò perché stiamo qui? Cosa facciamo qui se poi finisce tutto così presto?”

“Io penso che la vita sia un sogno.”

“Un sogno, Willy?”

“Sì, i miei genitori mi dicevano sempre di sognare. Non so perché, forse lo avevano capito anche loro”

“Capito cosa?”

“Che i sogni più belli sono quelli che durano poco.”

“Come dicesti a me settant’anni fa...”

I due si abbracciarono.

“L’incidente ora, Willy, parliamone.”

“Certo, dimmi.”

“Quella notte tu...eri sobrio?”

“Non ricordo Deva, penso di no, ma è passato troppo tempo...”

La donna tirava fuori dalla borsa una cartella in cartone molto vecchia e logorata, tenuta in piedi da pezzi di scotch ormai senza colla. Si leggeva “SORRENTINO”.

Il verbale conclusivo del processo giudicava Sorrentino colpevole dell’uccisione di Carlo Cosentino, colpito sulla parte frontale del motociclo in maniera violenta a più di settantacinque chilometri orari. L’impatto aveva provocato, data la conformazione frontale del motociclo, una ferita profonda e inguaribile, che avrebbe portato la vittima al decesso per dissanguamento qualche ora dopo. Intanto, mentre Deva e Guglielmo parlavano, anche Alfredo, chissà perché, voleva rivedere i faraglioni. Lui però, a differenza di Willy, aveva miracolosamente ottenuto il rinnovo della patente (a 84 anni), e procedeva spedito verso la meta. Quando poi parcheggiava la sua Fiat Panda, vedeva il caro Guglielmo. Subito la faccia di Alfredo diventava bianca come un cadavere, incredula,

guardava Guglielmo, il sole che tramontava e i gabbiani che quest'ultimo guardava con occhi incantati. Non che fosse strano, per carità, ma Alfredo non aveva mai visto il suo migliore amico parlare da solo: non proprio solo sembrava che parlasse con una certa...Deva.

“Deva? Ma...”

Subito Alfredo, sbigottito e preoccupato, guidava verso casa. Arrivato, parcheggiava e saliva rapidamente a casa. Cercava qualcosa fra i vecchi giornali, che lui amava conservare, e trovava quello che stava cercando. Alfredo iniziava a sudare, si passava un fazzoletto sulla fronte, si toglieva la cravatta e la giacca, continuava a osservare quella maledetta pagina, e non riusciva a darsi pace. Appoggiava il giornale sul comodino e andava a letto. Era troppo strano, una spiegazione ci doveva essere...

“Willy, Willy!”

“Ciao Alfry, dormito bene?”

“No, stanotte no...”

“Come mai? Hai consumato una cena pesante?”

“No...ecco, siediti, ti devo parlare.”

“Che cos’hai? Un giornale del 2004?”

Alfredo prendeva un gran respiro, e apriva la pagina dei necrologi del giornale *IlMattino*, e faceva vedere a Willy un annuncio:

Deva Grandi, vedova Saffel, a 73 anni è venuta meno all'affetto di parenti ed amici. Ne danno il triste annuncio i figli Alessandro e Mattia e il fratello Luca. I funerali si terranno a Capri nella chiesa “S.Caterina” alle ore 11:30. Messa aperta.

“Deva è morta da dodici anni, Willy...”

“No, non può essere...”

Guglielmo aveva una voce che gli ronzava in testa “passato, Willy, il passato, scopri!...”, l’immagine di Deva esisteva solo nella sua mente. Lui non si dava pace e, in preda al panico, piangeva sulla spalla di Alfredo.

“Alfredo, sono dentro uno scrigno di ghiaccio che si scioglie, e solo adesso entro in contatto col mondo esterno, con le emozioni. Cosa vuol dire tutto questo, amico mio? Cosa mi porto dietro, quale dubbio? Come sono uscito da quel dannato processo, da eroe?”

“Quello dell’incidente, Willy?”

“Certo, Alfry! Ricordi come ero uscito da quel macello giudiziario?”

“Colpevole.”

“Colpevole, Alfredo?”

“Davvero non te lo ricordi?”

“Cosa, cosa? Porca troia, dimmelo!”

“Che la sera, dopo la cena a casa di Umberto Fragoncelli che finì intorno alle undici, noi maschi siamo andati a prendere una birra. Non ricordi? Abbiamo fatto finta di essere ventunenni, e ci aveva salvato Marco Walledner che era l’unico maggiorenne fra noi e aveva preso venti birrette per tutti! E tu avevi bevuto parecchio, abbiamo bevuto assieme, poi io ero rimasto con gli altri a bere e tu e Deva siete montati in moto...”

Willy era impietrito.

“Oddio, non può essere vero!”

“Ma non l’hai investito eh, tutto quello che è successo, di quel tizio ubriaco e ferito che si è sdraiato sul muso della *bianchina* e l’ha ammaccata e macchiata di sangue, è sicuro! Ma il giudice te l’ha contata comunque come guida in stato di ebrezza. Sei uscito da eroe, mio caro, quando hanno tutti saputo che avevi aiutato quel povero cristiano, che ti eri preso la tua bella condanna ed eri stato zitto, sapendo di aver fatto una ragazzata e che tutto si sarebbe risolto.”

“Si ma...la testimonianza di Cosentino?”

“Quella data in punto di morte? Quello era uno fatto a modo suo, le corna le ha inventate lui: aveva decine e

decine di amanti, andava con prostitute, era un pazzo. Quella sera, se ricordi, era andato in quel campo per dare una svegliata al suo “spirito sessuale”, una prostituta russa e lui, soli, ubriachi fradici. E lui dopo aveva vagato da solo per il campo, senza luci, e quando ha urtato con il filo spinato e i tralicci ha firmato la condanna a morte. La testimonianza non è stata giudicata attendibile, infatti, e il tuo avvocato ti ha fatto uscire pulito, non lo hai investito. Ma eri anche tu ubriaco. Non ricordi? Non ti hanno condannato perché hai investito Cosentino, ma perché guidavi in stato di ebrezza!”

“Sì, ma se è andata così, perché Deva, i dubbi...”

“Questo, mio caro amico, lo devi scoprire tu.”

Guglielmo, il giorno dopo, andava in tribunale e tirava fuori i fascicoli dell’inchiesta. Era tutto come aveva detto Alfredo, ma Willy non riusciva a spiegarsi i dubbi e il miraggio di Deva.

“Il passato, Willy, il passato...E se non fosse soltanto l’incidente? Deva, o meglio il miraggio di Deva, parlava del passato, dell’incidente, ma forse non è quello che mi perseguita! Magari...la famiglia, Livia...Camilla...nah, Camilla la chiamo quasi ogni giorno, Sandra ogni tanto si fa viva...Franco!”

Franco, lo sgorbio.

Ultimo dei tre figli di Guglielmo e Livia, Franco era una maledizione: brutto, goffo e scortese, era sempre escluso. Non aveva amici, aveva tentato otto volte di uccidersi, ed era sempre stata Livia a salvarlo. Quando lo aveva tentato per l'ultima volta, a 24 anni, Guglielmo lo aveva sgridato sbraitando, schiaffeggiandolo, insultandolo.

“Troia, Franco, perché vuoi morire?” urlava. Fuori di sé, Willy aveva anche urlato “Se ho un figlio del genere, che gli sputino pure in faccia i muli!”. Dopo questa frase, Franco aveva preso la sua roba e lasciato la casa. Da quel giorno Guglielmo non lo aveva più rivisto. Aveva allevato Franco senza amore, senza rispetto e senza dignità: non si capacitava di aver avuto un figlio seguace di satana fin da bambino e con orientamenti sessuali anomali.

“Devo rivedere Franco, e sistemare quella questione!” diceva determinato Willy.

Il giorno dopo si incamminava verso il faro di Capri, che tutti temevano proprio a causa di Franco, che viveva come un cannibale all'interno della stanza di comando del faro. Nessuno lo aveva mai visto uscire.

Mentre camminava iniziava a piovere, e il mare piatto gioiva nel vedere le gocce d'acqua che si univano a lui; a Capri non piove spesso, ma quando succede, l'isola diventa suggestiva, mostra il suo lato nascosto, la vita in un'isola che parla e si commuove davanti alle vite delle

persone che la abitano; il vento a Capri comunica, si nasconde fra le fronde degli alberi e le nuvole, si sente solo un leggero fischio nelle orecchie: quello è il vento di Capri.

Willy arrivava davanti al faro, prendeva un bel respiro e bussava alla porta. La apriva un uomo magro e denutrito alto un metro e trenta, con occhi rossi gonfi quanto palle da tennis, la faccia logorata, scarnita e putrefatta, la testa piena di capelli che arrivavano fino alle anche.

“Franco, iddio, sei tu?”

“Vaffanculo.”

e richiudeva la porta violentemente.

“Franco, di grazia, apri questa porta, devo parlarti!”

“Vattene mostro, lasciami in pace!”

“Franco, ti prego, sono vecchio e malato, ho solo voglia di parlarti, ma non con una porta in mezzo! Sono venuto a chiederti scusa per l’amore che non ti ho mai dato da padre, amore che tua madre ti ha dato, ma ora, essendo lei morta da ormai quasi quindici anni...”

E la porta si aprì di scatto.

“E’ morta la mamma?”

“Si Franco, è stata divorata dall’Alzheimer.”

“Entra, forza.”

Guglielmo entrava in una stanza umida e maleodorante, priva di luce e lampade. Nessun mobile, tavolo, c’erano solo dei materassi sfaldati e una griglia spenta.

“Esci mai da qui, figlio mio?”

“No, erano da tre anni che non vedevo la luce.”

“Come tiri avanti per mangiare?”

“Pesca ed erba, padre, se tu non ti adatti alla natura, la natura non si adatta a te.”

Guglielmo notava una strana parte della camera piena di pelli di pesci, bastoni e ceneri ancora ardenti.

“Cosa c’è lì?”

“Faccio i riti: invocazione dei demoni, spiriti maligni...”

“E adesso...quanti anni hai?”

“Non lo so.”

“Sul serio? Non sai quanti anni hai?”

“Penso cinquantacinque, ma non ne ho idea...”

Franco faceva sedere il padre a terra, mentre lui voleva stare in piedi.

“Quindi cosa sei venuto a fare, papà?”

“Voglio...voglio chiederti scusa, Franco. Scusami per l’amore paterno che non ti ho mai dato, per la vita che ti ho dato, grigia e fredda; ora tanti nel mondo amano gli uomini, i tempi sono cambiati, non saresti più solo. Sai, ho riflettuto tanto tempo sulla mia vita, e ora come ora capisco che quando finisce tutto, quando finisci tu, ci sono delle cose che devi risolvere prima di andartene, questioni che non ti fanno dormire la notte, ti turbano, ti lacerano la pelle, fino alle ossa, le corrodono. E posso risolvere tutto, figlio mio. Scusami per gli errori che ho fatto, per la mia arroganza, per il mio comportamento, quando ho visto che non eri il figlio che volevo, e non riuscivo a correggerti, a farti capire il bene e il male, la vita...quanto è bella la vita, e tu volevi la morte, volevi scappare da questa agonia che ti teneva schiavo in un mondo che non era pronto ad accoglierti. Franco, ho

sbagliato tante volte nelle scelte che ho fatto per proteggerti, cercare di amarti, ma non ci riuscivo. Vedevo un figlio che tutti avrebbero odiato, che non si sarebbe mai sposato, che non avrebbe mai avuto nessuno con il quale condividere la sua vita; quando sei nato ero felice come non lo ero stato mai: avevo avuto un figlio maschio, al quale potevo dare tutto me stesso, dirgli ciò che avevo imparato io, condividere con lui il primo giro in moto, la prima caduta, la prima fidanzatina...ma sono stato un sognatore. Niente è un sogno. E io mi sono rifugiato in quel sogno anziché combattere contro quella illusione e vedere la realtà. Scusami tanto, Franco, ti prego, scusami.”

“Non mi hai mai dato affetto, papà, neanche una carezza, un bacio, niente. A te importava solo che il tuo unico figlio maschio fosse come te, e per avere una tua copia eri disposto a tutto, anche a sacrificare la vita di una persona che non voleva essere come te, ma ti odiava, perché da te non aveva mai ricevuto affetto. Ho trovato la gioia nel culto proibito, mi ha aiutato a trovare la mia vera strada, la morte. Papà, io non ti perdono, non posso perdonarti. Tu al posto mio perdoneresti un padre come te? Sei stato bravo a mettere su il discorso da piantino, sperando poi nel classico abbraccio da film...tu non mi conosci, sei mio padre, ma non mi conosci. Ricordi i bambini scomparsi? Vieni, te li faccio conoscere...”

I due si alzarono, e Franco mostrò con orgoglio i tre cadaveri putrefatti “Per volere degli spiriti” diceva fiero. “Sei un mostro!”

“Allora non mi chiedi scusa...allora lo pensi, pensi che io sia un mostro, vero?”

“Uccidere tre bambini...questo è da mostri!”

“I mostri non esistono, Guglielmo.”

“Allora è da pazzi!”

Affranto e incredulo, il vecchio Guglielmo scappò dalla stanza e uscì fuori, correndo come se scappasse dal diavolo. Subito andò dalla polizia a denunciare chi aveva ammazzato quei tre pargoli, e dove andare a prendere i cadaveri.

“Come l’ha scoperto, signore?” chiedeva l’agente.

“Sono il padre dell’assassino.” Rispondeva Willy.

Guglielmo da piccolo, quando aveva un problema, aveva l’abitudine di scrivere una lettera alla madre. Anche se poteva tranquillamente parlarle, era un modo privato e sicuro per trovare una soluzione. Infatti Guglielmo, tornato a casa, si sedeva sulla scrivania, prendeva penna e carta, e scriveva.

Sai mamma, da oggi ho deciso di non darti più retta. Già, perchè quando ero piccolo mi dicevi sempre un mucchio di stupidaggini, che la gente è matta, che se hanno un colore diverso della pelle devo scappare perchè sono pericolosi, se hanno una faccia strana devo scappare perchè sono pericolosi. Però sembra, almeno secondo me, che tu non stesi proteggendo me: tu stavi proteggendo te stessa.

Mamma cara, oggi, dall' alto dei miei ottantasei anni ho imparato tante cose, detto tante cose, visto tante cose. E oggi, mentre salivo sul SIPPIC, pensavo a quello che mi dicevi " Stai lontano dai matti" . E avevi ragione, ma anche io ho capito una cosa: siamo tutti un po' matti, tutti abbiamo qualcosa che ci fa irritare, uscire dai gangheri, no? Certo, ci sono matti più matti di altri...già, è vero. E quello...sì, quel bastardo di Coentino, quello era un matto vero, forse il più matto di tutti, anzi no, il più matto di tutti è mio figlio, il pazzo vero è mio figlio. Forse avevi ragione quando mi dicevi di stare attento, ma era troppo tardi per tirarmi indietro quella volta. Fai come se non ti avessi detto niente, come se questa lettera non avesse mai toccato la tua tomba. Avevi ragione tu, al mondo ci sono i matti, cazzo se ci sono.

“Codice rosso, muovetevi!”

“Caricalo, caricalo! Ha famiglia?”

“Sì, tre figli, uno in cella.”

“Chiama gli altri due, non dura più di due giorni.”

Cosa fai, Guglielmo? Te ne vai adesso?

“In rianimazione presto!”

C'è sempre una fine, quando si mette il cavalletto e si scende dalla moto, togliendosi il casco.

“Aspetta, aspetta, si è svegliato! Tieni la maschera.”

“Dov...dov...miei...fi...”

“Stanno arrivando Sandra e Camilla signor Sorrentino, stia tranquillo, andrà tutto bene, stanno arrivando.”

Eccole là, Camilla e Sandra, entrambe accanto al padre.

“Ciao papà, siamo qui con te, tutte e due!”

“Stai tranquillo.”

“Dov...Franc...”

Le due sorelle si guardavano negli occhi “Glielo diciamo?”

“Cos...dovet...dirm...?”

“Franco si è suicidato in cella. Aveva in mano un pezzo di carta: c'era scritto SCUSAMI PADRE”

“Papà, se devo dirtelo adesso, è meglio per tutti” diceva Sandra “Sono incinta.”

Guglielmo sorrideva “Avvicin...il...ventr...”

Sandra si portò accanto al padre, Willy amava parlare ai bambini, aveva venduto palloncini per una vita. Prendeva fiato e diceva.

“Ehi tu, maschietto o femminuccia, tu devi badare alla mamma e alla zia, perché il nonno, quando uscirai da lì, non ci sarà a vederti, amore mio. Il nonno forse però da qualche parte ti guarderà, ti saluterà, tu salutami eh, non ignorarmi!”

Camilla piangeva, Sandra accarezzava la testa del padre. “E poi devi fare una cosa importantissima, che forse capisco solo ora per la prima volta. Il mio migliore amico, Alfredo, mi dice sempre quando mi saluta “Buon viaggio”. Lo dice perché noi siamo vecchi e ogni passo in più che facciamo su questa Terra è un viaggio. Tu devi viaggiare come vuoi tu, senza che gli altri ti dicano sempre quale strada prendere, quale incrocio, via, stretto, tu sei tu. E non mi rimane ancora tanto fiato, creatura mia, voglio solo augurarti...buon viaggio, cucciolo, buon viaggio”.

“Camilla, ora stai tu con lui.”

“Eccomi papà. Dimmi tutto.”

“Cami, che bella che sei, questi capelli ricci neri, e gli occhi azzurri di tua madre...ricordi quando d'estate mi seppellivi sotto la sabbia e io facevo finta di essere una mummia e ti rincorrevo per la spiaggia? Quella è la foto più bella che Livia abbia mai fatto, tu hai un...”

“Papà?”

“Un così b...”

“Papà!”

Alfredo era subito informato della morte di Guglielmo, tutti al bar “Melissa” erano in lutto. Il funerale era bello ma silenzioso, la gente non piangeva, anzi stava proprio zitta: Willy aveva lasciato questo mondo. Al funerale era venuto anche Umberto Fragoncelli, Marco Walledner e tutti gli amici, quelli rimasti in piedi. Dietro la tomba, Alfredo aveva messo la *Bianchina* che Guglielmo aveva guidato per una vita, recuperata per miracolo. Dopo la morte forse si prova solo...pace. Alfredo sapeva ormai di essere il prossimo. Sfogliava i vecchi giornali per cercare, forse, di aggrapparsi alla giovinezza, ormai lontana anni luce.

E' nato il figlio di Sandra, si chiama Willy.

Alfredo? Lui va spesso al faro, sale fino alla cima e in silenzio guarda il mare, quella distesa infinita di pensieri, acqua e storie. Ed ecco i gabbiani, che volano alti sopra la sua testa. E le stelle, più luminose del faro stesso.

E Capri, la sola ed unica Capri, si addormentava al calar del sole, come cullata, sotto un cielo bluastro.

